“State uccidendo i miei vicini”: perché il potere negli USA ha smesso di essere umano

8 Gennaio 2026



Red

Il proiettile ha squarciato il silenzio di **Minneapolis** con la precisione chirurgica di un’esecuzione, spezzando a soli 37 anni la vita di una donna americana davanti agli occhi gelidi degli agenti federali dell’immigrazione. Le immagini diffuse sui social media non lasciano spazio a interpretazioni tattiche: ritraggono l’istante in cui l’autorità si trasforma in violenza assoluta, culminando in quello sparo al volto che rappresenta il **grado zero** dell’umanità. Mentre il corpo giace in macchina, un medico si fa avanti tra la folla, offrendo disperatamente il proprio aiuto e chiedendo di poter controllare il polso, ma viene respinto con la freddezza burocratica di chi ha già deciso che quel perimetro è zona di guerra. “**Abbiamo i nostri medici”**, rispondono i militari, mentre sullo sfondo le urla strazianti di una vicina — “State uccidendo i miei vicini!” — risuonano come l’ultima testimonianza di una realtà che gli agenti sembrano non voler più percepire.

Sparare in faccia a una persona inerme non è un gesto che appartiene alla sfera dell’errore procedurale, ma si colloca in una dimensione psicologica di annichilimento totale dell’identità. Il volto è, per definizione, lo spazio in cui riconosciamo l’altro come nostro simile; colpirlo a sangue freddo significa voler cancellare non solo una vita, ma la traccia stessa dell’umano. Questo tipo di violenza estrema può manifestarsi solo quando interviene un processo di deumanizzazione così

profondo da rendere la vittima invisibile come individuo. In quegli istanti, la percezione dell'agente subisce una distorsione cognitiva: la persona davanti a lui cessa di essere una donna, una vicina o una cittadina, per trasformarsi in un "**bersaglio**" o in una minaccia astratta. È il trionfo di una risposta istintiva governata dalla paura primordiale, dove la capacità di giudizio morale viene completamente bypassata da un addestramento che insegna a percepire ogni **minima resistenza** come un pericolo mortale imminente.

Questa attitudine affonda le radici in una struttura sociologica tipicamente statunitense, dove il concetto di sicurezza è storicamente legato al **mito della frontiera** e alla difesa violenta del territorio. Negli Stati Uniti, la figura del poliziotto è stata progressivamente spostata dal ruolo di mediatore sociale a quello di "**guerriero**" impegnato in una crociata permanente contro un nemico interno. Se l'educazione di un individuo e la sua formazione professionale sono imperniate sulla convinzione che il mondo sia un luogo intrinsecamente ostile e che la sopravvivenza dipenda dalla velocità della propria reazione violenta, il risultato è una società in cui la forza non è **l'ultima ratio**, ma il linguaggio primario di comunicazione. In questo contesto, lo Stato non si presenta più come il **garante della convivenza,** ma come un'entità punitiva che pattuglia confini invisibili all'interno delle proprie città, separando con una "sottile linea blu" chi merita protezione da chi è considerato un elemento estraneo da neutralizzare.

Il rifiuto di far intervenire un medico civile sul luogo del dramma è la manifestazione plastica di questo distacco morale. Psicologicamente, gli agenti attivano una difesa di gruppo che serve a proteggere l'istituzione dal senso di colpa e dalla responsabilità individuale. Accettare l'aiuto di un esterno significherebbe riaprire il canale della **solidarietà umana** e riconoscere il dolore della vittima, un atto che la psiche del "guerriero" non può permettersi perché ne sgretolerebbe l'autorità. Il gruppo diventa così una sorta di "**istituzione totale**" isolata dal resto della società, dove l'obbedienza al comando e la fedeltà ai commilitoni prevalgono su qualsiasi imperativo etico. Il medico rappresenta la realtà del corpo che soffre, mentre l'agente rappresenta la freddezza di un sistema che ha sostituito l'empatia con il protocollo bellico.
Questa cecità indotta dal potere è nutrita da una militarizzazione che non riguarda solo le armi, ma il modo stesso di pensare l'ordine pubblico. Quando una società eleva la proprietà e la gerarchia sopra il valore intrinseco della vita, si crea un terreno fertile per il fascismo. La donna che urla contro i militari a Minneapolis sta cercando di rompere questa bolla, tentando di riportare gli agenti alla realtà delle relazioni umane e della vicinanza fisica. Tuttavia, il sistema educativo e sociale americano sembra aver costruito corazze psicologiche troppo spesse, dove il potere coercitivo priva chi lo esercita della capacità di leggere le emozioni altrui. Lo sparo al volto diventa allora l'esito tragico di una cultura che insegna a dominare anziché a comprendere, trasformando un atto di brutale violenza in un'operazione di routine agli occhi di chi la compie.

L'evento di Minneapolis non è che il riflesso di un meccanismo che rompe l'umano per preservare una simulazione di sicurezza. L'agente che preme il grilletto è l'ultimo terminale di una lunga catena di messaggi culturali che glorificano la forza e sospettano della diversità. Finché la protezione della comunità sarà interpretata come una gestione di bersagli e non come una cura dei legami sociali, il

volto dell’altro continuerà a essere percepito come una minaccia da abbattere piuttosto che come lo specchio della propria umanità perduta.